

1. Introduzione

Nel 1881, a distanza di cinque anni dalla dichiarazione di bancarotta da parte dell'Impero ottomano, fu istituita a Costantinopoli l'Amministrazione del Debito Pubblico Ottomano, istituzione rappresentativa dei portatori dei titoli obbligazionari ottomani, preposta alla ricomposizione del Debito pubblico ottomano nel capitale, nell'interesse e nell'ammortamento, e alla gestione dei cespiti erariali destinati al servizio del debito (e riferibili alle imposte sul bollo, sull'alcool, sulla pesca a Costantinopoli e nei suoi sobborghi, nonché alla decima della seta in certi distretti, e al monopolio del sale e del tabacco, prodotti o consumati nelle province dell'Impero). Più di un terzo delle entrate statali passarono sotto il controllo del Consiglio d'Amministrazione del Debito Pubblico, composto dai delegati di ciascuna nazione creditrice. Oltre ad amministrare le entrate fiscali ottomane ai fini del rimborso dei portatori di rendita turca, il Consiglio si occupò anche di amministrare ulteriori fonti fiscali (decime in diversi distretti e talune entrate doganali) da utilizzare come garanzie per i contratti stipulati dal Governo con le compagnie ferroviarie europee e con le banche promotrici di nuovi prestiti a favore dell'Impero¹.

Fino al momento della bancarotta dell'Impero ottomano, le banche europee si limitarono a svolgere il ruolo di intermediazione tra investito-

¹ M. Birdal, *The Political Economy of Ottoman Public Debt. Insolvency and European Financial Control in the Late Nineteenth Century*, I.B. Tauris, New York 2010, pp. 103-108. Studi di fondamentale rilevanza sull'Amministrazione del Debito Pubblico Ottomano, oltre il già citato volume di Birdal, sono: D.C. Blaisdell, *European Financial Control in the Ottoman Empire. A study of the Establishment, Activities, and Significance of the Administration of the Ottoman Public Debt*, AMS Press, New York 1966; A. Roumani, *Essai Historique et Technique sur la Dette Publique Ottomane*, Marcel Giard, Paris 1927; A.C. Tunçer, *Sovereign Debt and International Financial Control, The Middle East and the Balkans, 1870-1914*, Palgrave Macmillan, New York 2015, in particolare i capitoli 4 e 7.

ri e governo ottomano, attraverso la costituzione di sindacati di sottoscrizione (“*underwriting syndicates*”). La loro principale preoccupazione era quella “*to make money with money*” e ottenere un profitto dalle transazioni finanziarie legate all’acquisto e alla negoziazione di titoli obbligazionari turchi, lucrando sulle commissioni applicate ad ogni transazione².

Il crollo della fiducia dei creditori esteri nelle finanze ottomane venne attutito dalla credibilità di cui godeva l’Amministrazione del Debito Pubblico, in virtù della quale il governo ottomano poté accedere nuovamente ai mercati finanziari europei. Ciò avvenne proprio nel periodo in cui, con l’emergere dei paesi *second comers* nel settore industriale, la depressione dei prezzi agricoli, il ritorno del protezionismo e la conseguente maggiore concorrenza sul piano internazionale, si stava accentuando la rivalità tra le grandi potenze per l’accaparramento di nuovi mercati esteri. Parallelamente, si assisteva all’affermarsi in esse di un nuovo fenomeno, che assunse una fisionomia diversa a seconda dei diversi modelli nazionali di sviluppo capitalistico: il capitale finanziario e quello industriale si unirono a servizio di una politica di investimenti diretti sull’estero, e in particolare, appunto, nell’Impero ottomano. Tali investimenti riguardarono soprattutto il campo delle infrastrutture di trasporto, tra i principali strumenti in grado di favorire un’integrazione dell’Impero ottomano nell’economia di mercato occidentale³.

Dato il livello di concorrenza che si andò delineando in area ottomana, quest’unione tra operatori finanziari e operatori industriali, non poté fare a meno, per ognuna delle Potenze europee, di cercare l’avallo e il supporto della diplomazia nazionale per accreditarsi agli occhi della Sublime Porta. La missione principale degli ambasciatori a Costantinopoli divenne, sempre più, quella di esercitare una pressione sul governo ottomano per poter ottenere a un istituto finanziario o a un’impresa nazio-

²L’ammontare delle commissioni variava dal 10 al 12% della somma, J. Thobie, *European Banks in the Middle East*, in R. Cameron-V.I. Bovykin (eds.), *International Banking 1870-1914*, Oxford University Press, Oxford 1991, p. 408.

³Interessanti al riguardo, sono gli studi raccolti nel volume curato da P.L. Cottrell (ed.), *East meets West-Banking, Commerce and Investment in the Ottoman Empire*, Ashgate, Aldershot 2008 e l’analisi di Ş. Pamuk, *The Ottoman Empire and European Capitalism, 1820-1913. Trade, Investment and production*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, in particolare i primi quattro capitoli.

nali, rispettivamente, la gestione dell'emissione e/o del collocamento di un prestito del Tesoro o una concessione in campo ferroviario. Generalmente il prestito era vincolato all'ottenimento della concessione ed entrambi, prestito e concessione, erano diretti a ritagliare alla nazione europea di riferimento uno sbocco per la propria manodopera e per i prodotti della propria industria (per lo più legati ai lavori infrastrutturali).

Il successo dell'alleanza tra queste tre forze - finanza, industria e diplomazia - nel portare avanti una politica di investimenti nell'Impero ottomano, cominciò, però, nel corso degli anni Ottanta dell'Ottocento, a dipendere sempre più dall'intermediazione del Consiglio di Amministrazione del Debito Pubblico Ottomano. Esso infatti assunse una funzione di garante degli impegni finanziari del governo ottomano non solo nei confronti degli investitori europei in titoli del vecchio debito, ma anche nei confronti di banche e imprese consorziate ai fini della costruzione e gestione delle linee ferroviarie, in particolare in ordine al sistema delle cosiddette garanzie chilometriche in base al quale si assicurava alle compagnie ferroviarie un certo ammontare di entrate lorde per chilometro di tronco costruito e in uso. Il Consiglio di Amministrazione del Debito Pubblico rappresentò lo strumento che consentì a Inghilterra, Francia, Germania e Austria-Ungheria di cooperare nell'amministrazione delle finanze della Turchia, pur nel contesto di competizione economica sopra delineato e a dispetto anche delle nascenti rivalità imperialistiche a livello politico. Presentandosi quale istituzione a carattere privato e multinazionale, nel confronto politico con l'Impero ottomano, l'Amministrazione permise di superare i confini classici dell'imperialismo inteso come politica di potenza su base nazionale volta allo sfruttamento monopolistico delle risorse economiche di un paese terzo fino alla sua eventuale annessione politico-territoriale⁴.

Tale istituzione favorì tra le potenze occidentali la formazione di con-

⁴Tra i numerosi studi sul dibattito intorno al concetto di imperialismo vedi, G. Austin, *Economic Imperialism*, in J. Mokyr (ed.), *The Oxford Encyclopedia of Economic History*, Oxford University Press, Oxford 2003; G. Barone, *Imperialismo e colonialismo*, in AA.VV., *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma 1998; D.K. Fieldhouse, *Politica ed economia del colonialismo 1870-1945*, Laterza, Roma-Bari 1996; J.A. Hobson, *L'Imperialismo*, Newton Compton, Roma 1996; J.A. Schumpeter, *Sociologia dell'imperialismo*, Laterza, Roma-Bari 1972; M. Barrat Brown, *L'economia dell'imperialismo*, Laterza, Roma-Bari 1977.

sorzi finanziari a partecipazione multinazionale, e, in associazione ad essi, la formazione di imprese europee per la costruzione delle reti ferroviarie, i cui alti costi non sarebbero stati altrimenti fronteggiabili da singoli istituti finanziari nazionali. Svolsse inoltre un'azione di mediazione nel comporre, proporzionalmente alle quote di partecipazione ai consorzi da parte dei diversi paesi europei, le aspirazioni di questi ultimi ad aprirsi, attraverso le imprese interessate agli investimenti ferroviari, opportuni sbocchi alla propria manodopera nazionale e ai prodotti della propria industria. L'Amministrazione, infine, esercitò la sua autorevolezza e la sua forza contrattuale per indurre l'Impero ad accettare i progetti di investimento sostenuti dai consorzi a partecipazione multinazionale, aggirando la strategia del governo ottomano diretta a sfruttare la concorrenza tra le nazioni europee con lunghe ed estenuanti trattative per spuntare le migliori condizioni nell'emissione di nuovi prestiti e nell'attribuzione di garanzie creditizie⁵.

Se da un lato, dunque, l'Impero ottomano lavorava per creare un clima di competizione internazionale, ponendo gli stati europei uno contro l'altro al fine di preservare la sua indipendenza, dall'altro, l'intreccio di interessi - che si espresse nelle forme di vere e proprie *interlocking directorates* tra banche, industrie e delegati al Consiglio di Amministrazione del Debito Pubblico Ottomano - faceva sì che quest'istituzione svolgesse la sua funzione e azione nel segno della cooperazione tra le potenze europee. L'Amministrazione del Debito Pubblico riuscì dunque a tenere a bada l'elemento di rivalità politico-militare e la vocazione imperialistica delle nazioni europee attraverso la promozione di progetti la cui realizzazione dipendeva dall'internazionalizzazione del capitale e che andavano a beneficio non solo delle potenze occidentali, ma anche dello stesso Impero ottomano, perché funzionavano da leva per lo sviluppo della sua economia e da incentivo per una sua riforma a livello istituzionale⁶.

Nell'ambito della ricerca storiografica sugli investimenti stranieri nell'Impero Ottomano (nella fattispecie Balcani e Asia Minore), gli studi

⁵H. Feis, *Europe, The World's Banker 1870-1914*, Yale University Press, New Haven 1930, pp. 332-341.

⁶E. Eldem, *A History of the Ottoman Bank*, Ottoman Bank Historical Research Center, Istanbul 1999, pp. 179-196.

riguardanti il ruolo dell'Italia non sono stati numerosi e, a partire dal volume di Webster, "L'imperialismo industriale italiano, 1908-1915", si sono quasi esclusivamente concentrati sull'età giolittiana⁷. Lo studio che si è qui condotto non solo si è voluto dedicare specificamente a esaminare tale ruolo ma ha preso in considerazione la tematica inquadrandola nel periodo della sinistra storica perché è in tale periodo che radicano le cause dei problemi alla base dell'irriducibile divario dell'Italia nella corsa agli investimenti nell'Impero ottomano rispetto alle altre Potenze europee. Non a caso queste, nel 1896, al termine del periodo della sinistra storica, avevano già costruito le principali linee ferroviarie nell'Impero (con l'eccezione della Baghdad Railways che fu costruita a partire dal 1903) e i porti di collegamento affacciati sul Mediterraneo, mentre l'Italia era rimasta indietro riuscendo a ottenere solo subappalti di ridotte dimensioni nel programma ottomano delle concessioni alle grandi imprese di costruzione straniere.

Sulla base della documentazione conservata presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e riferibile al periodo della sinistra storica, lo studio mostrerà come l'Italia abbia incontrato molte difficoltà nel seguire la linea adottata dal consesso delle altre Potenze europee; quella cioè di una politica volta a favorire, da un lato, consorzi finanziari con partecipazione azionaria allargata a tutte le Potenze europee, che promuovessero investimenti ferroviari nell'Impero e, dall'altro, rapporti simmetrici tra delegati al Consiglio di Amministrazione del Debito Pubblico e diplomatici. Per tutto il primo decennio di vita dell'Am-

⁷R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano, 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Einaudi, Torino 1974; A. Tamborra, *The Rise of Italian Industry and the Balkans (1900-1914)*, in «Journal of European Economic History», 1, 1974, pp. 87-120; S. Minerbi, *Italian Economic Penetration in Palestine*, in M. Ma'oz (ed.), *Studies on Palestine during The Ottoman Period*, The Magnes Press, Jerusalem 1975; A. Di Vittorio, *Multinational bank: The Bank of Roma*, in «The Journal of European Economic History», 2, 1987, pp. 389-398; E. Sori, *La penetrazione economica italiana nei territori degli Slavi del Sud (1896-1914)*, in «Storia contemporanea», 2, 12, 1981; M. Petricioli, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della prima guerra mondiale*, Sansoni, Firenze 1983; la recente raccolta di studi curata da E. Costantini-P. Raspadori (eds.), *Prove di imperialismo. Espansionismo economico italiano oltre l'Adriatico a cavallo della Grande Guerra*, Quaderno Monografico di «Proposte e Ricerche», 41, 2017.

ministrazione del Debito ci fu infatti uno scollamento di vedute tra il delegato italiano nel Consiglio, Francesco Mancardi⁸, e l'Ambasciatore di Costantinopoli, Blanc. La politica estera architettata da Crispi, con l'appoggio di Blanc, seguì solo parzialmente il principio, affermato dal Consiglio dell'Amministrazione del Debito e condiviso da Mancardi, di un'internazionalizzazione dei capitali nell'ambito degli investimenti nell'Impero e rimase piuttosto ancorata a una concezione imperialistica della politica di potenza basata sull'idea di una contrapposizione di forze sullo scacchiere mediorientale. Malgrado l'insufficiente stock del capitale nazionale e la scarsa solidità del sistema bancario italiano - in quel periodo incapace, persino con i suoi maggiori istituti, di reggere il confronto con i sistemi europei - e, anzi, proprio per mascherare questa sua condizione di debolezza finanziaria e industriale, l'Italia abbracciò una politica di potenza di fatto impotente e che si resse, sostanzialmente, sulle sole carte della diplomazia. Il fallimento dell'Italia nella sua politica di investimenti nell'Impero ottomano, si può riassumere nel fatto che agì, pur non avendone ancora le forze, secondo modalità tipiche dell'imperialismo in un'epoca, quella della sinistra storica, in cui il successo delle altre nazioni europee nella politica di espansione economica nell'Impero ottomano fu determinato proprio dal non essere ancora condizionate da un'ottica imperialistica⁹.

⁸ La figura e l'opera di Francesco Mancardi traspare da F. Mancardi, *Debito turco. Relazione dell'Avvocato Francesco Mancardi alla Camera di Commercio ed Arti di Roma*, Tipografia Fratelli Centenari, Roma 1882.

⁹ Da questo punto di vista, l'idea che J.A. Hobson affermò in *L'Imperialismo*, cit., sembra debba essere ribaltata: il cosmopolitismo del capitale, ossia la tendenza del capitale finanziario e industriale delle nazioni industrializzate a ottenere dai propri governi dazi protettivi per il mercato interno e appoggi nel cercare nuovi mercati di investimento all'estero per evitare il rischio della sovrapproduzione, nel periodo oggetto di studio e per l'area dell'Impero ottomano, non si collega ancora a una politica imperialistica propriamente detta, quanto piuttosto rientra a pieno titolo nel processo di globalizzazione di lungo periodo. L'imperialismo andò infatti in direzione contraria e non parallela a quella del cosmopolitismo finanziario e dell'internazionalizzazione del capitale.

2. Genealogia della crisi finanziaria ottomana

La crisi finanziaria dell'Impero ottomano, che culminò nella dichiarazione di bancarotta del 1876, affonda le sue radici nella mancanza di un controllo centralizzato nell'amministrazione del sistema fiscale, il che aveva alimentato, nel lungo periodo, sacche di inefficienza e corruzione¹⁰.

Un vero e proprio bilancio statale non esisteva, si producevano piuttosto tanti bilanci quanto era il numero delle province ottomane: venivano preparati dai governatori locali e poi spediti a Istanbul per l'approvazione da parte del governo il quale, alla fine, stilava un bilancio complessivo sulla base dei dati delle province. Appare ovvio che, all'interno di questo meccanismo, dovesse necessariamente emergere il classico problema *principal-agent*, legato alle asimmetrie informative e ai compor-

¹⁰I principali studi a cui si può fare riferimento per avere un quadro generale della storia economica dell'Impero ottomano tra Otto e Novecento sono: D. Quataert, *The Age of Reforms, 1812-1914*, in H. İnalcık-D. Quataert (ed.), *An Economic and Social History of the Ottoman Empire*, II vol., Cambridge University Press, Cambridge 1997; Ş. Pamuk, *The Ottoman Empire and European Capitalism, 1820-1913*, cit.; R. Mantran (ed.), *Storia dell'Impero ottomano*, Argo, Lecce 1999, pp. 455-696; R. Owen, *The Middle East in the World Economy, 1800-1914*, I.B. Tauris, New York, 1993; R.W. Polk-R.L. Chambers (eds.), *Beginnings of Modernization in the Middle East*, The University of Chicago Press, Chicago 1968; S.N. Fisher-W. Ochsenswald, *The Middle East, A History*, McGraw-Hill, New York 1990; H. İslamoğlu-İnan, *The Ottoman Empire and the World-Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1987; C. Issawi, *The Fertile Crescent, 1800-1914. A Documentary Economic History*, Oxford University Press, Oxford 1988; C. Issawi (ed.), *The Economic History of the Middle East 1800-1914*, Chicago University Press, Chicago 1966; C. Issawi, *The Economic History of Turkey, 1800-1914*, Chicago University Press, Chicago 1981; C. Issawi, *An Economic History of the Middle East and North Africa*, Columbia University Press, New York 1982; R. Kasaba, *The Ottoman Empire and the World Economy*, State University of New York Press, Albany 1988; B. Lewis, *The Emergence of Modern Turkey*, Oxford University Press, Oxford 1961; D. Quataert, *The Ottoman Empire, 1700-1922*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; S.J. Shaw-E.K. Shaw, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, II vol., Cambridge University Press, Cambridge 1977.

tamenti di *moral hazard* che caratterizzavano il rapporto tra il governo centrale e le province. Le autorità locali, infatti, manipolavano i loro rapporti finanziari sottostimando le entrate e gonfiando le spese, così da ridurre la base imponibile e quindi il prelievo fiscale da parte del Governo centrale. Alla penalizzazione del gettito fiscale faceva invece riscontro la dilatazione della spesa pubblica causata dai comportamenti dei ministri imperiali che sfuggivano a ogni controllo. Questi, infatti, si accordavano sui fondi destinati ai diversi dipartimenti del governo senza dar conto delle proprie decisioni al Ministro delle Finanze, sentendosi piuttosto autorizzati a emettere a loro discrezione nuovi titoli di stato per coprire i frequenti incrementi di spesa. Certi ministri, inoltre, godevano di entrate personali che sfuggivano alla contabilità pubblica rendendo ancora più gravoso per il ministro delle finanze bilanciare le spese con le entrate. Lo stesso tesoro personale del Sultano rimase sotto il controllo di uno speciale ministro, responsabile solo verso il Sultano; ma nel caso in cui quest'ultimo avesse voluto effettuare spese straordinarie, che travalicassero i limiti del fondo a sua disposizione, poteva farlo impunemente mettendo mano alle casse dello Stato. Di conseguenza, il governo centrale non poteva disporre di dati certi sui quali costruire un quadro delle finanze dell'Impero e preventivi attendibili su cui fondare le proprie politiche economiche. Tutto ciò avveniva in un dilagante clima di corruzione che coinvolgeva la burocrazia imperiale a tutti i suoi livelli, fino a comprendere i notabili provinciali ai quali era affidata in appalto la riscossione delle imposte¹¹.

In ogni caso, a dispetto delle difficoltà finanziarie, il governo ottomano riuscì a gestire i deficit di bilancio, fino agli anni '50 dell'800, senza ricorrere al credito estero, avvalendosi di mezzi quali il deprezzamento della moneta, l'emissione di titoli, in particolare di biglietti inconvertibili e fruttiferi, conosciuti come *kaimè*, e prestiti a breve, con alti tassi di interesse tra il 12 e il 18%¹², offerti dai banchieri privati di Galata, così chiamati dal nome del quartiere finanziario di Istanbul nel quale risiedevano.

¹¹M. Birdal, *The Political Economy of Ottoman Public Debt*, cit., p. 31; D.C. Blaisdell, *European Financial Control in The Ottoman Empire*, cit., pp. 14-15; V. Caillard, *The truth about turkish finances*, in «Fortnightly review», September, 1885; V. Caillard, *Turkey, Finance*, in *Encyclopedia Britannica*, XI edizione, vol. 27, Cambridge University Press, New York 1911.

¹²M. Birdal, *The Political Economy of Ottoman Public Debt*, cit., p. 24.

La credibilità del Governo risultò però indebolita, alla lunga, dall'inflazione e dal connesso continuo peggioramento del rapporto di cambio. Come conseguenza, i banchieri locali, i quali giocavano un ruolo di intermediari tra il governo e il capitale straniero, raccogliendo capitali esteri per prestarli essi stessi al Governo ottomano, cominciarono a pretendere tassi di interesse sempre più alti e molto al di sopra di quelli medi di mercato, a fronte non soltanto del recupero dello svilimento monetario sul capitale prestato ma anche di un crescente rischio di insolvenza dell'Impero per la progressiva mancanza di tenuta dei conti pubblici¹³.

Le ingenti spese di guerra che si profilavano alla vigilia della guerra di Crimea misero allo scoperto le falle della strategia finanziaria fino ad allora seguita. Il governo prese consapevolezza che gli usuali metodi di finanziamento si sarebbero rivelati insufficienti. Tra l'altro, ogni ulteriore tentativo di deprezzamento monetario, sminuendo il potere d'acquisto dei percettori di reddito fisso, avrebbe sicuramente portato a sollevazioni popolari. Da qui la necessità per il Governo di ricorrere all'indebitamento sull'estero, fino ad allora evitato per paura che potesse comportare una perdita di sovranità in caso di difficoltà nei rimborsi e nel pagamento degli interessi. Il governo ottomano firmò dunque il primo accordo per un prestito estero nel 1854, subito dopo l'inizio della guerra di Crimea¹⁴.

I governi europei, dal canto loro, accettarono di elargire prestiti all'Impero al fine di preservarne l'integrità territoriale e la sovranità politica in funzione del mantenimento di un equilibrio strategico tra le Grandi Potenze. In cambio del loro supporto politico e finanziario, i governi europei chiesero però ed ottennero, dal governo ottomano, l'impegno ad

¹³ *Ibidem*; Ş. Pamuk, *The Ottoman Empire and European capitalism*, cit., p. 56.

¹⁴ Per un'analisi più dettagliata della crisi finanziaria dell'Impero ottomano, vedi: H.W. Wynne (ed.), *State Insolvency and Foreign Bondholders. Selected Case Histories of Governmental Foreign Bond Defaults and Debt Readjustments*, Beard Books, Washington, D.C., 2000, vol. II, pp. 393-528; A. Du Velay, *Essai sur l'histoire financière de la Turquie. Depuis le règne du Sultan Mahmoud II jusqu'à nos jours*, Arthur Rousseau, Paris 1903; C. Clay, *Gold for the Sultan, Western Bankers and Ottoman Finance, 1856-1881*, I.B. Tauris, London 2000; C. Morawitz, *Les Finances de la Turquie*, Guillaumin et C., Paris 1902; E. Arcucci, *Debito pubblico ottomano*, in «Il giornale degli economisti», serie II, 17, 1898, pp. 47-75.

attuare una politica riformista (*Tanzimat*) intesa a modernizzare le istituzioni ottomane sul modello di quelle occidentali, così da renderle maggiormente idonee a integrarsi con le economie dei paesi avanzati attraverso il libero commercio e gli investimenti esteri, soprattutto nel settore ferroviario¹⁵.

Gli effetti delle riforme, alcune delle quali indirizzate specificamente al riordino del settore finanziario – come la creazione nel 1860 del Consiglio superiore delle Finanze; nel 1863 della Banca Imperiale Ottomana; e, sempre nello stesso anno, la pubblicazione del primo bilancio pubblico – non potevano però avere un impatto significativo nel breve periodo e non riuscirono pertanto, nell'immediato, a impedire il progressivo deterioramento delle finanze ottomane, aggravato dalle perdite territoriali dello Stato che avevano per effetto, in un pericoloso avvituamento, quello di un'ulteriore riduzione delle entrate fiscali¹⁶.

C'è anche da considerare che, dal 1854 in poi, i prestiti a lungo termine contratti dal governo ottomano non poterono essere efficacemente utilizzati per finanziare le riforme in quanto servirono principalmente al rimborso del debito già accumulato così da ridurre il peso del pagamento sugli interessi¹⁷.

L'Impero ottomano, quindi, non smise di indebitarsi e iniziò a considerare i prestiti esteri alla stregua di operazioni di mero consolidamento dei più onerosi prestiti interni a breve. Adottando questa strategia finanziaria di convertire ripetutamente il debito fluttuante ad alto tasso di interesse in debito a lungo termine a un basso tasso di interesse, il governo sperava di allontanare il più possibile lo spettro della bancarotta e dare tempo alle riforme e agli investimenti ferroviari di incidere sullo sviluppo economico. Solo grazie alle une e agli altri si poteva sperare di raggiungere, nel lungo periodo, l'obiettivo di un incremento delle entrate statali fino a pervenire al tanto agognato pareggio del bilancio¹⁸.

Gli unici prestiti che sfuggirono alla logica del rifinanziamento del

¹⁵D.C. Blaisdell, *European Financial Control in the Ottoman Empire*, cit., pp. 38-46.

¹⁶R.H. Davison, *Reform in the Ottoman Empire, 1856-1876*, Princeton University Press, Princeton 1963.

¹⁷H.W. Wynne, *State Insolvency and Foreign Bondholders*, cit., pp. 410-413.

¹⁸M. Birdal, *The Political Economy of Ottoman Public Debt*, cit., p. 26.

debito fluttuante, furono i prestiti ferroviari del 1870 e del 1873 (che portarono all'emissione di titoli obbligazionari chiamati Lotti turchi). A partire dal 1867, il governo ottomano aveva maturato infatti due progetti ambiziosi, di rilevante importanza anche dal punto di vista politico-militare. Il primo fu quello di una linea ferroviaria di circa 2.000 chilometri che si sarebbe dovuta estendere in area balcanica e, in particolare, lungo le province della Rumelia, la cui costruzione fu poi affidata alla Compagnia dell'Oriental Railways del Barone Hirsch. Il secondo, invece, riguardava una linea che avrebbe attraversato l'Anatolia per collegare Istanbul a Baghdad, e la cui realizzazione ebbe inizio nel 1871, ad opera di una compagnia inglese, con la costruzione del primo tratto della ferrovia anatolica, da Haydar-Pasha a Izmit¹⁹.

Il progetto della rete ferroviaria, però, anche nel caso in cui avesse risposto a esigenze esclusivamente economiche, cosa che non fu, difficilmente avrebbe potuto salvare l'Impero dalla bancarotta, considerando i tempi lunghi necessari per ricavarne i ritorni economici. La contraddizione era evidente: il governo contava sull'effetto che le ferrovie avrebbero avuto in ordine all'incremento delle decime nei territori attraversati dalle strade ferrate, per raggiungere in questo modo un pareggio di bilancio che l'avrebbe sollevato dalla dipendenza finanziaria dai mercati europei; ma in attesa che le ferrovie fossero ultimate ed entrassero a regime, il che richiedeva tempi non brevi, il governo era costretto a impegnare quelle stesse decime come garanzie per accedere a nuovi prestiti sui mercati esteri, o per coprire, attraverso il meccanismo delle garanzie chilometriche, i costi in eccesso rispetto a quelli preventivati e concordati con le stesse compagnie ferroviarie. Al riguardo, appare non del tutto giustificata la critica, formulata da qualche storico, secondo la quale, piuttosto che utilizzare la fonte fiscale delle decime come garanzie creditizie, il governo avrebbe dovuto attuare riforme volte a intervenire sulla corrotta amministrazione locale per abolire lo sperpero di risorse e recuperare il controllo su quella che era la voce principale delle sue entrate fiscali²⁰.

¹⁹ A. Du Velay, *Essai sur l'histoire financière de la Turquie*, cit., pp. 250-254; W.H. Wynne, *State Insolvency and Foreign Bondholders*, cit., p. 404; C. Morawitz, *The Public debt of Turkey*, in «The North American Review», vol. 175, 549, 1902, p. 275.

²⁰ D.C. Blaisdell, *European Financial Control in The Ottoman Empire*, cit., p. 38.

In realtà, all'epoca delle *Tanzimat*, il governo ottomano introdusse una serie di riforme, in primis il Codice fondiario del 1858, volte ad aumentare la produttività dell'agricoltura e l'efficienza dei meccanismi di riscossione delle decime, proprio con lo scopo di recuperare il controllo fiscale sul settore agricolo e liberarsi in tal modo dalla spirale dell'indebitamento. Anche un simile intervento, però, avrebbe comportato tempi lunghi. Bisognò, infatti, aspettare circa un trentennio per registrare i primi positivi effetti della politica riformista sul piano della crescita della produttività agricola; ritardo su cui molto influì l'intervenuta Grande depressione dei prezzi agricoli²¹.

Fu proprio la Grande depressione, accompagnata dalla carestia del 1874-75, a esacerbare, con la caduta delle entrate fiscali, le difficoltà finanziarie del Governo ottomano, anche perché, come conseguenza della ridotta credibilità dell'Impero a far fronte ai debiti attraverso le decime poste a garanzia, si ridussero in concomitanza le sue possibilità di accesso ai prestiti internazionali²².

Oltre alla drastica contrazione dei flussi finanziari internazionali, a peggiorare la situazione economica dell'Impero si aggiunsero le rivolte balcaniche (della Bosnia e dell'Erzegovina, nel 1875, e della Bulgaria nel 1876) che diedero il pretesto alla Russia, quale protettrice dei popoli slavi sottomessi, di intraprendere una guerra vittoriosa contro la Turchia negli anni 1877-1878.

Fu così che il governo ottomano, dopo che già nel 1873 aveva dovuto sospendere la costruzione della rete ferroviaria (riprendendo a conferire le concessioni ferroviarie solo un decennio più tardi), nel 1876 fu costretto a dichiarare la bancarotta a causa del mancato rimborso di un debito estero di 217 milioni di sterline²³. Per quanto si trattasse di una catastrofe

²¹ S. Ecchia, *Sviluppo economico e innovazioni istituzionali nel distretto di Haifa sul finire dell'Impero Ottomano, 1890-1915*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008; Id., *Informal rural credit markets and interlinked transactions in the district of late Ottoman Haifa, 1890-1915*, in «Financial History Review», 21, 1, 2014, pp. 5-24.

²² M. Flandreau-F. Zumer, *The Making of Global Finance 1880-1914*, Oecd Development Center Monograph, Paris 2004; M.D. Bordo et al., *Foreign currency debt, financial crises and economic growth: A long-run view*, in «Journal of International Money and Finance», 29, 2010, pp. 642-665; Ş. Pamuk, *The Ottoman Empire and European Capitalism*, cit., in particolare i capp. 2-3-4.

²³ W.H. Wynne, *State Insolvency and Foreign Bondholders*, cit., p. 452; A. Du Ve-

annunciata, che non colse quindi di sorpresa i mercati finanziari internazionali, quello dell'Impero ottomano rappresentò il più colossale caso di bancarotta che la storia avesse fino ad allora conosciuto²⁴.

Nei due decenni, tra il 1854 e il 1875, i prestiti emessi dal governo ottomano furono utilizzati principalmente per il finanziamento delle spese militari e per soddisfare gli eccentrici lussi del sultano Abdul Aziz. Solo i fondi provenienti dall'emissione dei cosiddetti Lotti Turchi, che rappresentavano appena il 10% del totale dei prestiti emessi in quel periodo, fu utilizzato in lavori di pubblica utilità: come la costruzione, intrapresa dal Barone Hirsch, di una ferrovia di 1.280 km che attraversava le provincie della Rumelia, rimasta incompleta, e di altre linee più brevi (per un totale di altri 171 km), tra cui quella che doveva collegare Haydar-Pashà ad Izmit sul lato anatolico del Mar di Marmara²⁵.

All'indomani della bancarotta, i mercati finanziari europei si chiusero all'Impero ottomano e, fintanto che il governo turco non fosse giunto a un accordo con i suoi creditori, gli investitori europei decisero di non comprometersi ulteriormente con quello che fu definito un "*financial barbarism*"²⁶.

lay, *Essai sur l'histoire financière de la Turquie*, cit., p. 324. D.C. Blaisdell, *European Financial Control in the Ottoman Empire*, cit., pp. 76-77; M. Birdal, *The Political Economy of Ottoman Public Debt*, cit., p. 54.

²⁴ A.C. Tunçer, *Sovereign Debt and International Financial Control*, cit., pp. 76-106.

²⁵ C. Morawitz, *The Public debt of Turkey*, cit., p. 275.

²⁶ A.C. Tunçer, *Sovereign Debt and International Financial Control, The Middle east and the Balkans, 1870-1914*, Palgrave Macmillan, New York 2015, p. 85.

3. Italia e Impero ottomano all'epoca della sinistra storica nel quadro della politica internazionale

Il primo governo della sinistra storica, sotto Depretis, nel 1876, decise di proseguire lungo la linea adottata dalla destra storica, cioè nella direzione di un basso profilo della politica estera italiana, nella consapevolezza che, anche a seguito dello sforzo di unificazione nazionale, l'Italia registrava ancora un'insufficienza di forze e di mezzi che ne sconsigliavano l'eccessiva esposizione sulla scena internazionale. Coerentemente con questo profilo l'Italia aveva condiviso, con le altre e maggiori Potenze, l'idea del mantenimento dello *status quo* in Turchia come condizione imprescindibile per la conservazione della pace in Europa. Questa posizione attirava però le critiche degli schieramenti più progressisti della sinistra, che auspicavano un intervento più deciso e aperto dell'Italia nelle vicende internazionali e, in particolare, in quelle che si andavano profilando con la crisi dell'Impero ottomano. Tale crisi, infatti, si era acuita con le rivolte della Bosnia, dell'Erzegovina e della Bulgaria, negli anni 1875-76, e con l'entrata in guerra della Russia contro la Turchia nel 1877-78, avvenuta con il beneplacito dell'Austria. In cambio di tale beneplacito, l'Austria, al termine della guerra, sarebbe stata autorizzata a procedere all'annessione della stessa Bosnia-Erzegovina - evitando una possibile riunificazione di questa con la Serbia e la creazione di un grande Stato capace di attirare le popolazioni slave presenti nell'Impero austro-ungarico - mentre la Russia avrebbe potuto rivendicare per sé la sola regione rumena della Bessarabia²⁷.

²⁷ Per poter inquadrare il ruolo dell'Italia nelle relazioni politiche internazionali durante il governo della sinistra storica, si è fatto riferimento ai seguenti testi: G. Perticone, *La politica estera italiana dal 1861 al 1914*, Eri, Torino 1967; G. Giordano, *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Aracne Editrice, Roma 2008; C. Morandi, *La politica estera dell'Italia. Da Porta Pia all'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1968; R.J.B. Bosworth-S. Romano, *La politica estera italiana, 1860-1985*, Il Mulino, Bologna 1991 (i primi sette capitoli); F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari 2011; E. Decleva, *L'Italia e la politica internazionale dal 1870 al 1914. L'ultima fra le grandi Potenze*, Mursia, Milano 1987; E. Ragionieri, *Lo Stato liberale*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi*, Einau-

La guerra turco-russa durò sino alla stipulazione dell'armistizio del 31 gennaio 1878, sollecitato dall'intervento intimidatorio dell'Inghilterra, che voleva evitare che si potessero alterare in modo irreversibile a favore della Russia gli equilibri internazionali nell'area mediterranea. Col successivo Trattato di Santo Stefano, del 24 marzo, che decretava la vittoria della Russia, fu imposto alla Turchia il pagamento di un'enorme indennità di guerra, pari a un miliardo e 410 milioni di rubli. In cambio della riduzione dell'indennità a 300 milioni di rubli (pari a 35.000.000 di Lire turche)²⁸, la Russia ottenne che venisse riconosciuta l'indipendenza di Montenegro, Serbia e Romania, e l'autonomia della Bulgaria, trasformata in un grande principato vassallo, comprendente anche la Rumelia e la Macedonia, tributario dell'Impero ottomano ma sotto il protettorato della Russia. In sostanza, il Trattato di Santo Stefano legittimava la creazione di una grande Bulgaria che, incorporando un largo tratto di costa egea, permetteva alla Russia di affacciarsi sui "mari caldi" scavalcando gli stretti e minacciando gli interessi inglesi.

La Bosnia-Erzegovina, con palese violazione degli accordi segreti prebellici tra Russia e Austria-Ungheria, rimase, invece, sotto il controllo del governo ottomano. Ad alimentare ulteriormente la delusione dell'Austria, fu la parziale annessione del Sangiaccato di Novi Pazar, confinante con la Bosnia-Erzegovina, da parte di Serbia e Montenegro. L'Austria coltivava infatti mire su di esso, intravedendovi una possibilità futura di penetrazione commerciale nei Balcani centrali e nell'Egeo.

Lord Salisbury, Ministro degli Esteri inglese, invitò le altre potenze, da cui ricevette ampio supporto, a opporsi al Trattato, perché l'indennità di guerra stabilita dalla Russia avrebbe gravato in modo eccessivo sulle finanze turche, danneggiando i previ diritti degli altri creditori della Porta, ma soprattutto perché non si poteva tollerare la nascita di una grande Bulgaria quale avamposto russo sull'Egeo, a danno degli inglesi, e l'eventuale inasprimento del contrasto tra Russia ed Austria per il controllo dei Balcani, che avrebbe alterato l'equilibrio delle forze sull'Adriatico.

Si aprì dunque una nuova fase, nella diplomazia internazionale, volta al contenimento del predominio russo nei Balcani per scongiurare un

di, Torino (edizione speciale per il Sole 24 ore) 2005; R.J.B. Bosworth, *Italy and the Wider World 1860-1960*, Routledge, London-New York 1996.

²⁸D.C. Blaisdell, *European Financial Control in the Ottoman Empire*, cit., p. 85.

conflitto internazionale. Da qui l'idea di Bismarck di indire un congresso che mettesse in discussione il trattato di Santo Stefano, dirimendo i contrasti scaturiti dalla guerra turco-russa e ridisegnando l'assetto geopolitico dei Balcani attraverso la stipulazione di un nuovo Trattato, riconosciuto dall'intero consesso delle Potenze europee.

I sindacati dei portatori dei titoli turchi, intanto, preoccupati delle conseguenze della sconfitta della Turchia, avevano fatto pressione sulle ambasciate a Costantinopoli dei rispettivi Paesi affinché nel nuovo Trattato di Pace venissero garantiti i loro diritti. In pratica chiedevano che, in relazione alle perdite territoriali della Turchia, un ammontare proporzionale del debito pubblico fosse attribuito alle nazioni che la Turchia fosse stata costretta a cedere o alle nazioni che si fossero rese indipendenti²⁹.

Al Congresso di Berlino del 1878, presieduto da Bismarck, l'Italia, rappresentata dal conte Luigi Corti, fino a quel momento ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, venne accolta come grande potenza, ma più per l'immagine che si aveva del suo passato che per la realtà del suo presente. La politica estera italiana mirava ad acquisire, mediante i negoziati, un'importanza maggiore di quella che poteva essere giustificata dalla sua forza reale. Al contrario della Germania, che basava la diplomazia sulla potenza, l'Italia basava la potenza sulla diplomazia. Come ha scritto Bosworth, *"Agendo da grande potenza senza averne i mezzi, l'Italia mostrò una politica estera intricata, confusa, complessa, la meno affidabile tra gli stati europei...Una diplomazia da ancient regime"*³⁰.

Le raccomandazioni che furono fatte dal governo italiano a Corti furono di favorire la salvaguardia della pace e un giusto equilibrio tra le diverse forze presenti in Medio Oriente, per evitare che la preponderanza di

²⁹D.C. Blaisdell, *European Financial Control in the Ottoman Empire*, cit., pp. 84-86.

³⁰R.J.B. Bosworth, *Italy, the least of the Great Powers: Italian Foreign Policy before the First World War*, Cambridge University Press, London-New York 1979, p. 21. Si veda anche R.J.B. Bosworth, *Italy and the End of the Ottoman Empire*, in M. Kent, *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, Frank Cass, London 1984, p. 52; Bosworth afferma, in relazione alla politica estera italiana durante i governi liberali, quello che Webster afferma sul piano della politica industriale italiana, che ci sia stata cioè una sostanziale continuità tra età liberale e fascismo, si veda R.A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano. Studi sul prefascismo 1908-1915*, Einaudi, Torino 1974.

una sola Potenza mettesse in pericolo, in quelle regioni, la libertà dei commerci e, per quanto più specificamente interessava l'Italia, la rete di relazioni politiche che essa intendeva perseguire. Un'opera conciliatrice doveva essere svolta soprattutto in merito alla questione dei porti sull'Adriatico, assegnati al Montenegro e contesi dall'Austria. Corti si sarebbe poi dovuto adoperare affinché, nell'eventualità di una occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina, questa avesse carattere meramente temporaneo. Qualora, invece, questa richiesta fosse rimasta inascoltata e si fosse paventata l'ipotesi di una vera e propria annessione, Corti avrebbe dovuto valutare l'opportunità o meno di fare domanda di compensazione in merito alle terre irredente, secondo l'antico progetto di Cesare Balbo espresso nelle "Speranze d'Italia": favorire l'espansione austriaca nei Balcani in cambio della rinuncia da parte di questa a Trento e a Trieste³¹.

Al Congresso di Berlino i confini immaginati dalla Russia per la grande Bulgaria furono notevolmente ridimensionati. La regione meridionale della Bulgaria, a Sud dei Monti Balcani, rimase infatti sotto l'autorità politica e militare della Turchia, in regime di autonomia amministrativa, con il nome di Rumelia orientale. L'organizzazione della nuova provincia e l'amministrazione delle sue finanze sarebbero state gestite da una Commissione europea di concerto con la Sublime Porta. Si confermò, inoltre, l'indipendenza della Romania, della Serbia e del Montenegro e si sancì l'occupazione e l'amministrazione austriaca della Bosnia-Erzegovina (con l'esclusione del porto di Antivari che fu assegnato al Montenegro). Al fine di proteggere le vie di comunicazione verso l'Egeo, l'Austria ottenne anche di poter presidiare militarmente il Sangiaccato di Novi Pazar (tra la Serbia e il Montenegro) dove sperava un giorno di realizzare una linea ferroviaria che avrebbe collegato il territorio austriaco a Salonico. L'Austria, inoltre, ottenne dalla Serbia promesse di trattati commerciali e di reti ferroviarie, e dal Montenegro l'impegno a non costruire nuove strade o linee ferroviarie senza la sua approvazione. L'Inghilterra ottenne l'isola di Cipro.

Nel momento in cui il Congresso di Berlino propose a stragrande maggioranza di affidare all'Austria-Ungheria l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina, Corti, temendo di esporsi a "*un rifiuto umiliante e den-*

³¹ Istruzioni per i plenipotenziari al Congresso del 7 giugno 1878, in *Documenti Diplomatici Italiani*, II serie 1870-1896, vol. X.

so di conseguenze”³² diede il proprio consenso senza chiedere alcuna compensazione per l’Italia. L’opinione pubblica italiana rimase molto sfavorevolmente impressionata dall’operato di Corti, e in particolare fu la sinistra a colpevolizzarlo per il suo atteggiamento rinunciatario. Corti tentò di giustificarsi adducendo la motivazione che avanzare una proposta di compensazione avrebbe significato non solo far infuriare l’Austria, ma mettersi contro tutta l’Europa, e porsi così fuori del consesso delle Potenze. La posizione di Corti, però, cominciò a traballare quando divenne palese che altre Potenze erano invece riuscite a spuntare compensi territoriali. Alla Gran Bretagna, in particolare, fu concesso, come si è detto, di occupare e amministrare l’isola di Cipro in cambio del nullaosta alla Francia per l’occupazione di Tunisi, un’area, quest’ultima, che la retorica italiana già da tempo dichiarava essere la quarta sponda dell’Italia e regione sulla quale essa aveva il diritto di imporre il suo dominio, data la nutrita comunità di connazionali lì presente. Né valse certo a placare l’irritazione della sinistra, la linea di difesa assunta da Corti, secondo cui anche all’Italia sarebbero stati offerti compensi territoriali – in Albania o in Libia – ma, non essendo stato possibile ottenere i compensi desiderati, cioè i territori irredenti, che avrebbero portato a compimento l’unità nazionale, non gli era parso conveniente averne altri sostitutivi, concessi malvolentieri dalle Potenze e col rischio poi, per l’Italia, di dover rinunciare, in contropartita, a qualsiasi futura pretesa sui territori irredenti. La politica delle mani “*nette e vuote*”, secondo Corti, era la sola politica possibile in quella situazione, se si volevano salvare l’onore e la reputazione dell’Italia facendola uscire dal Congresso in buone relazioni con tutte le potenze e perfettamente libera nelle sue azioni per l’avvenire³³. Questa posizione era condivisa dai moderati, per i quali l’impegno dell’Austria sul versante dei Balcani avrebbe creato, appunto, le premesse per una futura concessione, all’Italia, dei territori che ancora possedeva al di qua delle Alpi³⁴. A sinistra, tra i più accesi accusatori di Corti vi era Crispi che manifestò apertamente il suo dissenso nel suo giornale, “La Rifor-

³²G. Giordano, *Cilindri e feluche. La politica estera dell’Italia dopo l’Unità*, Aracne Editrice, Roma 2008, p. 196.

³³Corti a Cairoli, 14 luglio 1878, in *Documenti Diplomatici Italiani, II serie 1870-1896*, vol. X, doc. 305.

³⁴S. Jacini, *Un po’ di commento sul Trattato di Berlino*, Fratelli Bocca, Roma 1878, p. 62.

ma”, ribadendo che se proprio non fosse stato possibile contrastare l’Austria e ottenere compensi nei territori irredenti, sarebbe stato necessario quantomeno pretendere l’occupazione provvisoria italiana dell’Albania, a titolo di garanzia, secondo quanto suggerito dallo stesso Bismark³⁵. Anche da un’altra ala dell’opposizione, quella del centro, si levarono voci di biasimo, come quella di Sonnino secondo cui l’Austria, occupando la Bosnia-Erzegovina e ottenendo diritti speciali sul porto di Antivari nel Montenegro (nella fattispecie, il diritto di polizia marittima da parte della regia marina che doveva vigilare sul divieto di ingresso di qualsiasi nave da guerra nel porto, essendo a questo riservata una funzione prettamente commerciale), e l’Inghilterra impadronendosi di Cipro, avevano soffocato il commercio italiano stringendolo in una rete di ferro³⁶.

Alla fine, il giudizio del Parlamento sull’operato di Corti al Congresso di Berlino risultò negativo per aver egli *“interpretato con troppa rigidità il mandato di una politica di raccoglimento ereditato dalla destra ... che vedeva nel mantenimento dello status quo nelle questioni riguardanti il Mediterraneo la migliore garanzia degli interessi nazionali ... Era mancata la visione oggettiva dell’evoluzione della politica europea, contraddistinta da un eccezionale dinamismo espansionista che stava ridisegnando la mappa del potere in Europa”*³⁷, come di fatto dimostrò l’istituzione di un protettorato francese sulla Tunisia nel 1881.

Un intervento più efficace, invece, fu quello che Corti fece in nome dei portatori di rendita turca. Durante il Congresso di Berlino del 1878, per la prima volta, fu data udienza da parte delle Potenze e della Sublime Porta alle richieste dei creditori esteri dell’Impero, titolari di rendita turca, e venne riconosciuta la priorità dei loro diritti di rimborso rispetto al pagamento dell’indennità di guerra alla Russia. In quella circostanza Corti, in rappresentanza delle Potenze europee, fece presente la responsabilità della Turchia nei riguardi dei creditori esteri, dichiarando: *“Le potenze rappresentate al Congresso desiderano raccomandare alla Sublime Porta l’istituzione a Costantinopoli di una commissione finanziaria composta di specialisti nominati dai rispettivi governi, col compito di prendere in esame le ri-*

³⁵ «La Riforma», 17 luglio 1878, *La questione dell’Adriatico*.

³⁶ «La Rassegna Settimanale», 14 luglio 1878, *Il Congresso, il trattato anglo-turco e l’Italia*.

³⁷ G. Giordano, *Cilindri e feluche*, cit., pp. 204-205.

*chieste dei portatori del debito ottomano e di proporre i mezzi più efficaci per soddisfarle compatibilmente con la situazione finanziaria dell'Impero"*³⁸. Fu dunque italiana la prima voce che si levò a favore dell'istituzione di una commissione internazionale a Costantinopoli³⁹. Il Plenipotenziario turco, Iskander Pascià, dichiarò, tuttavia, che il suo Governo, pur intendendo risolvere la questione dei creditori dell'Impero, non poteva accettare, perché lesiva della dignità sovrana, l'ipotesi di una commissione finanziaria europea incaricata di ingerirsi degli affari finanziari della Turchia. La costituzione di tale Commissione venne comunque inserita nel 18° protocollo del Congresso⁴⁰.

Il governo ottomano era ben consapevole che la dichiarazione di bancarotta aveva esposto l'Impero al rischio di perdita della sua sovranità nazionale e di occupazione territoriale straniera. L'esempio più vicino veniva dalla Tunisia che, avendo dichiarato bancarotta nel 1869, era stata costretta a sottostare a un triplice controllo sulle sue finanze da parte di italiani, francesi e britannici, giungendo infine, nel 1881, ad accettare il protettorato francese. Le contemporanee vicende dell'Egitto conducevano nella stessa direzione. Le spese sostenute per costruire in società coi francesi il Canale di Suez avevano comportato per il governo egiziano un pesante indebitamento verso le banche europee, tanto da costringerlo, nel 1875, alla vendita della propria quota nella proprietà del Canale di Suez all'Inghilterra che ne approfittò per attrarre il *khedivato* nella sua sfera di influenza, trasformandolo, nel 1881, in vero e proprio protettorato britannico⁴¹.

Per evitare, allora, di dover sottostare ad una commissione finanziaria

³⁸ D.C. Blaisdell, *European Financial Control in the Ottoman Empire*, cit., pp. 84-85.

³⁹ F. Mancardi, *Debito turco*, cit., p. 13; G. Perticone, *La politica estera dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari dal 1861 al 1914*, vol. II, tomo I (1876-1883), Grafica Editrice Romana, Roma 1973, p. 319. I parlamentari, come l'onorevole Bonghi, critici dell'operato di Corti al Congresso non poterono esimersi dal notare che quella proposta fu l'unica fatta dal plenipotenziario italiano al Congresso, come se l'unico interesse italiano da salvaguardare fosse l'interesse dei creditori della Turchia, pp. 319-320.

⁴⁰ W.H. Wynne, *State Insolvency and Foreign Bondholders*, cit., pp. 425-426, 430.

⁴¹ D.S. Landes, *Banchieri e Pascià. Finanza internazionale e imperialismo economico*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.